



ReM 2025
Bonneval

INDICE

- <i>Partecipanti</i>	<i>pag. 2</i>
- <i>I lavori</i>	<i>pag. 3</i>
- <i>Le Madri Immediate</i>	<i>pag. 4</i>
- <i>Il tema dell'affiliazione</i>	<i>pag. 5</i>
- <i>La prassi della celebrazione eucaristica nei nostri monasteri oggi</i>	<i>pag. 5</i>
- <i>Le Regioni</i>	<i>pag. 6</i>
- <i>Allegati</i>	<i>pag. 9</i>
<i>a) Il carisma cistercense nel mondo d'oggi – M. Maria Francesca</i>	<i>pag. 10</i>
<i>b) La speranza nei Fratelli di Thibirine – M. Bénédicte</i>	<i>pag. 22</i>

PARTECIPANTI / PARTICIPANT(E)S

AIGUEBELLE	Dom Alexis	(Sup. ad nutum)
TRE FONTANE	Dom Maximilianus	(Sup. ad nutum)
FRATTOCCHIE	Dom Loris	(Abate/Abbé)
ATLAS	Dom Jean-Pierre	(Priore/Prieur)
BOSCHI	Dom Giovanni	(Sup. ad nutum)
VIALE AFRICA	M.re Eleanor	(Cons. A. G.)
BLAUVAC	M.re Bénédicte	(Sup. ad nutum)
BONNEVAL	M.re Anne-Claire	(Badessa/Abbesse Co-Présidente)
VITORCHIANO	M. Rosaria	(Badessa/Abbesse)
VALSERENA	M. Maria Francesca	(Badessa/Abbesse Co-Présidente)
NAŠÍ PANÍ	M. Chiara	(Sup. ad nutum)
MÃE DA IGREJA	M. Giusy	(Superiora/Supérieure)
ACQUE SALVIE	M. Martha	(Superiora/Supérieure)

ASSENTI/ABSENT(E)S

M. Marta Luisa *Superiora/Supérieure* *Fons Pacis*

INVITATI / INVITES

Per la REI *Dom Guillaume* *Comm. Mon. di Latroun*

INTERPRETI / INTERPRETRES

Sr. Patrizia	N.-D. de Mvanda	It. / fr.
Sr. Maria Teresa	Vitorchiano	Fr. / it.

SEGRETARIE / SECRETAIRES

Sr. Elisabetta	Vitorchiano	italiano/italien
Sr. Anne	Valserena	francese/français

La comunità di Bonneval ha accolto con grande e fraterna ospitalità la ReM 2025, i cui lavori hanno preso il via il 14 maggio, giorno successivo all'incendio che ha interessato con gravi danni il laboratorio di cioccolateria, fortunatamente senza causarne alle persone. L'incontro è stato caratterizzato dalla presenza di molti volti nuovi tra i Superiori, quasi tutti ancora Superiori ad nutum delle rispettive comunità, tranne M. Anne-Claire di Bonneval, badessa eletta lo scorso anno in seguito alle dimissioni per ragioni di salute di M. Michèle.

Il volto della nostra Regione è destinato a cambiare ancora a breve termine, dato che tra i Superiori alcuni hanno raggiunto o stanno giungendo al termine del loro mandato: M. Martha, che ha finito a giugno il suo servizio ad Acque Salvie, M. Rosaria di Vitorchiano, M. Maria Francesca di Valserena e Dom Jean-Pierre di N.-D. de l'Atlas che lo termineranno l'anno prossimo.

Per la Casa Generalizia ha partecipato questa volta M. Eleanor e, dando seguito alla decisione di condividere con la REI i lavori delle rispettive riunioni regionali in vista di un'eventuale fusione delle nostre due Regioni, Dom Guillaume, attualmente Commissario Monastico della comunità di Latroun, che ci ha introdotto al tema delle Regioni. Alla riunione della REI ha partecipato per la ReM M. Bénédicte di Blauvac.

Un motivo di comunione fraterna è stata anche l'occasione di poter celebrare insieme alle Sorelle di Bonneval il loro 150° anniversario di rifondazione, con una bella liturgia eucaristica e un buon pranzo condiviso familiarmente nel refettorio comune, seguito dalla visita della casa e del laboratorio della cioccolateria, nel pomeriggio di domenica 18 maggio.

I LAVORI

Questa ReM ha avuto come preoccupazione principale la preparazione al Capitolo Generale prendendo in esame in particolare alcuni documenti di lavoro:

- sulle Madri Immediate;
- sull'Affiliazione: entrambi presentati in forma sintetica e chiara da M. Eleanor
- sulla prassi della celebrazione eucaristica nelle comunità dell'Ordine: presentato da Dom Loris che ne è stato uno degli estensori assieme a M. Bénédicte di Echourgnac
- sulla situazione delle Regioni: presentato da Dom Guillaume, che ha condiviso quanto aveva preparato sull'argomento per la riunione della REI

Nei primi due giorni abbiamo avuto una condivisione più pastorale rispetto alle Case, a partire dai resoconti che saranno presentati – quasi tutti - al Capitolo Generale e che, quindi, non figurano in questo resoconto.

Nei giorni successivi abbiamo avuto due interventi, di carattere più spirituale e di fondo:

una conferenza da parte di M. Maria Francesca di Valserena, sul carisma cistercense oggi nella prospettiva del tema giubilare della speranza. In qualche modo questa conferenza è stata anche un buon pro-memoria per non fissarsi sull'organizzazione, ma di andare più a fondo del nostro cammino di fede, perché come ci sta dicendo Papa Leone XIV, quello che fa la differenza è uno sguardo di fede e di speranza che parte dal riconoscimento dall'amore di Gesù vivo nella sua Chiesa. (testo in allegato)

il commento ad un'omelia di P. Christian de Chergé per l'Ascensione, che ha al centro una riflessione sulla speranza, fatto da M. Bénédicte che è un'esperta e una estimatrice dei Fratelli di Thibirine. (testo in allegato)

C'è stato un accenno anche al tema della formazione nell'Ordine e alla figura del Segretario/a Generale; in particolare M. Eleanor ha richiamato l'attenzione sull'importanza di questo servizio, che non può essere semplicemente assunto da un membro del Consiglio, perché richiede la disponibilità a lavorare a tempo pieno e la capacità di creare una collaborazione reale con i Segretari Regionali di formazione.

Un altro tema su cui è bene arrivare preparati al Capitolo Generale è quello degli abusi, rispetto al quale è stata preannunciata una conferenza da parte della attuale Superiora delle Suore Betlemmite. La riflessione sui temi per il prossimo CG ha portato alla stesura di alcune proposizioni riguardanti alcuni documenti presi in considerazione.

IL TEMA DELLE MADRI IMMEDIATE

M. Eleanor ha ricostruito la storia di questo documento, a partire dall'ultimo Capitolo Generale, quando la nomina di una M. Immediata delegata dal P. Immediato per Fons Pacis e di una per la comunità maschile di Bolton ha spostato la questione dal *“è possibile avere una M. Immediata?”* a *“quali sono le conseguenze del fatto di avere delle M. Immedie?”*. Nella stessa prospettiva va la riflessione sul significato di avere come P. Immediato un monaco non sacerdote, caso che si è verificato con la nomina del P. Mario di Azul come Superiore ad nutum della comunità.

La questione ha assunto una certa rilevanza, dato che attualmente ci sono nell'Ordine 11 tra badesse e priore che hanno responsabilità di comunità – maschili e/o femminili – come M. Immedie delegate dal P. Immediato (nella ReM anche la comunità di Aiguebelle ha una M. Immediata delegata, nella persona di M. Katharina di Nazareth). In queste situazioni il dato di fatto è che non è necessaria l'ordinazione sacerdotale per svolgere le funzioni di P. Immediato; anche nel caso delle professioni solenni nei monasteri di monache si è chiarito che è la badessa che presiede e riceve i voti della professa. E' stato fatto notare, infine, che per il momento, la figura della M. Immediata delegata è legata alla persona che assume tale responsabilità e non alla comunità cui appartiene, come avviene invece nel caso del P. Immediato.

Rispetto alla realtà delle fondazioni, al CG sarà da valutare la proposta avanzata che la Casa fondatrice diventi di diritto 'Casa Immediata' delle fondazioni femminili – solo per le nuove fondazioni dopo il Capitolo, per quelle già esistenti solo in caso di reale necessità – senza che sia più necessaria la richiesta a una Casa maschile.

Da parte della ReM, di fronte a questo tema, come pure a quello dei superiori non ordinati, si è espressa l'indicazione di accogliere temporaneamente tali prassi dettate dalla necessità, non rinunciando tuttavia a capire in maniera più approfondita la realtà di queste figure prima di istituzionalizzarle. Si tratta cioè di assumere le sfide che sono determinate dalla mancanza di P. immediati, di Superiori e sacerdoti, senza però rinunciare a capire meglio le strade che sono effettivamente percorribili e quelle che sono e devono rimanere provvisorie e di ultima istanza.

Come ReM chiediamo che sia studiata, dal punto di vista teologico, giuridico e storico, la situazione che si verrebbe a creare nel ramo femminile se si istituissero Madri Immediate parallelamente a ciò che accade nel ramo maschile.

IL TEMA DELL'AFFILIAZIONE

Anche questo documento è stato presentato da M. Eleanor, che ha risposto alle nostre domande con chiarezza e precisione.

L'affiliazione è lo strumento giuridico previsto dal documento Cor Orans, che offre una nuova possibilità alle comunità monastiche in situazione di precarietà. Si presenta come una via più positiva rispetto al commissariamento, che conduce inevitabilmente alla chiusura della comunità commissariata. Nel caso dell'affiliazione, infatti, una comunità, pur perdendo la sua autonomia, che viene assunta dalla Casa affiliante, mantiene la possibilità di ricevere vocazioni e di superare il momento di crisi senza che venga necessariamente avviata una procedura di chiusura della comunità. Nelle proposizioni che la ReM vuole presentare al Capitolo Generale leggiamo:

*Riteniamo che la proposta dell'affiliazione nel caso di comunità fragili sia una soluzione percorribile e provvidenziale, soluzione che, dove non ottiene effetti benefici, può sempre sfociare nell'istituzione di una commissione per il futuro. Tuttavia ci sembra opportuno e desiderabile, data l'importanza del tema, che i cambiamenti adottati dalla Commissione di diritto siano esaminati dal Capitolo Generale **non secondo una procedura semplificata ma come procedura ordinaria.***

Procedura ordinaria vuol dire che questo tema sarà studiato in due commissioni, i due resoconti saranno letti e poi discussi in assemblea plenaria, al fine di prenderne più coscienza.

LA PRASSI DELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA NEI NOSTRI MONASTERI OGGI

Il Documento di lavoro sulla prassi dell'Eucaristia nelle comunità dell'Ordine, presentato da Dom Loris (e da lui elaborato insieme a Md Bénédicte di Echourgnac), è stato molto apprezzato e ha suscitato nella ReM varie riflessioni. Condividiamo quelle che ci sembrano più rilevanti:

Come emerge dal documento, non si tratta solo di dare una soluzione pragmatica al problema della possibilità della celebrazione quotidiana dell'Eucaristia nel nostro Ordine, ma di approfondire, da un punto di vista teologico, il fondamento sacramentale della spiritualità e della mistica cristiana, soprattutto oggi, in un clima culturale soggettivista e neo-gnostico. Riteniamo necessario che si approfondisca la formazione rispetto al Sacramento dell'Eucarestia; la situazione di povertà di molte comunità rischia di sfociare in un indebolimento della coscienza del dono che è l'Eucarestia: altre opere sono alla nostra portata, ma non il dono di rendere presente il sacrificio di Cristo al cuore della nostra vita. Ricordiamo che il beato J. M. Cassant rimane un testimone e un esempio luminoso della coscienza che il sacerdozio riflette una dimensione importante della vocazione monastica e contemplativa.

- Sarebbe importante che l'Ordine facesse una vera autocritica rispetto alla poca stima nei confronti del sacerdozio all'interno della vita monastica. Questo atteggiamento ha scoraggiato molte vocazioni al sacerdozio, mentre sarebbe importante riflettere e approfondire il significato teologico del sacerdozio nella vita monastica e contemplativa. Questo ci sembra un punto centrale, che ha delle ripercussioni sia rispetto al punto delle Madri Immediate, che in quello dei superiori non sacerdoti, nella prassi della celebrazione dell'Eucaristia e rispetto alla formazione.
- Chiediamo che le Commissioni chiamate ad analizzare i rapporti delle Case che non hanno l'Eucaristia quotidiana esaminino la scelta fatta a questo riguardo da queste comunità.
- Chiediamo che si rifletta su come incoraggiare i monaci, giovani e meno giovani, ad accogliere la vocazione al sacerdozio e a sentirla parte integrante della loro vocazione monastica.

LE REGIONI

Sul tema delle Regioni ha parlato Dom Guillaume, tracciando una panoramica della loro storia, a partire da due articoli di Dom Armand Veilleux, presenti nel secondo volume del XX secolo¹. Ha anche rimandato all'esposizione di M. Isabel di Val d'Igny, apparsa sulla newsletter dell'Ordine nel mese di marzo, precisando però che il tema attende di essere presentato e documentato con la dovuta completezza. Scrive M. Isabel:

La Commissione Centrale del 2024 in Cile ha posto questa questione all'ordine del giorno del Capitolo Generale del 2025. Più precisamente si tratterà di rivedere la composizione delle Regioni e il loro funzionamento.

Per le Regioni piccole - in termini di dimensioni e di geografia - il numero ridotto di Case e la loro vicinanza rendono le relazioni più facili e spesso più frequenti e più fraterne. Ma il numero ridotto di Case può anche ostacolare l'apertura ad altre culture.

Nelle Regioni più grandi, le comunità sono geograficamente distanti tra loro e culturalmente diverse, il che non facilita la comprensione reciproca. Inoltre, anche se hanno diritto a un secondo rappresentante in proporzione al numero di monaci e monache che le compongono, sono meno rappresentate delle Regioni più piccole presenti nella Commissione Centrale.

Per rimediare a questo squilibrio, sono state avanzate diverse proposte:

a- creare Regioni più grandi in Europa e mantenere le attuali Regioni come sotto-Regioni per le riunioni pastorali. E, inversamente, per le grandi Regioni come RAFMA,

¹ A. Veilleux, Du Concile Vatican II à la fin du siècle, vol. 2, 21-24 ; 139-143, Rome 2008

ORIENS e REMILA, creare delle sotto-Regioni composte da monasteri più vicini geograficamente e culturalmente.

b- *Creare Regioni che riuniscano comunità che parlano la stessa lingua per garantire l'interculturalità.*

c- *Rivedere il modo in cui le Regioni operano, introducendo nuovi metodi che coinvolgano maggiormente i delegati.*

Rispetto alle proposte sono nate alcune considerazioni di fondo:

- Riconosciamo che c'è uno sbilanciamento nel rapporto esistente tra Regioni/Commissione Centrale/Capitolo Generale, e che alcune Regioni che compongono la Commissione Centrale non hanno il peso corrispondente alla realtà che rappresentano e nemmeno gli stessi strumenti e possibilità per fare sentire la loro voce.
- Le Regioni hanno essenzialmente due compiti: pastorale (come sostegno mutuo nel portare il servizio di superiore) e di preparazione del Capitolo Generale. L'ambiguità delle Regioni ci sembra nascere da questo doppio scopo. La soluzione di M. Isabel d'Igny è di distinguere le due funzioni e di tradurre questo in una nuova organizzazione delle Regioni.
- In questa prospettiva una soluzione potrebbe essere ripensare al ruolo delle Regioni a partire dalla proposta di Dom Armand:
Dom Armand proponeva di introdurre la figura di un Segretariato Generale dell'Ordine, figura non significativa in quanto all'elaborazione di contenuti, ma come coordinamento dei bisogni e delle domande provenienti dalle Regioni. Per ora, il Segretario della Casa Generalizia fa alcune cose, l'Abate Generale ne fa altre, ma manca un Segretario Generale che organizzi e renda possibile una circolazione di contenuti tra le Regioni e la Casa Generalizia.
- L'organizzazione delle Regioni che si è configurata nella seconda metà del XX secolo è stata efficace rispetto alla preparazione del nuovo testo delle Costituzioni, ma ora è cambiato il bisogno (non si tratta più di formulare testi legislativi) e in questa luce, bisognerebbe ripensare al legame tra Regioni, Commissione Centrale e Capitolo Generale.

Abbiamo infine parlato anche dell'eventualità di aprire la nostra Regione ad alcune Case della REI, così come già era stato introdotto nella riunione regionale precedente. In generale siamo favorevoli ad aprire la nostra Regione alla REI ma con discernimento, soprattutto facendo attenzione che il numero delle comunità non diventi eccessivo, cosa che andrebbe a detrimento di uno scambio fraterno e di un efficace lavoro di sostegno pastorale.

Prima di concludere i lavori della riunione abbiamo proceduto al rinnovo dei due Co-Presidenti, come previsto dal regolamento della Regione e sono stati eletti a questa carica **M. Anne-Claire di Bonneval e Dom Alexis di Aiguebelle.**

Ci è sembrato inoltre più conveniente scegliere il luogo e la data della prossima riunione regionale nel corso del prossimo Capitolo Generale, in cui si potrà fare il punto sulla situazione di entrambe le Regioni implicate nel progetto di fusione.

ALLEGATI

IL CARISMA CISTERCENSE NEL MONDO D’OGGI SOTTO IL SEGNO DELLA SPERANZA
M. Maria Francesca – Valserena

LA SPERANZA - NEI TESTI DEI FRATELLI DI THIBIRINE
M. Bénédicte de la Croix - Blauvac

“Il carisma cistercense nel mondo di oggi sotto il segno della speranza”.

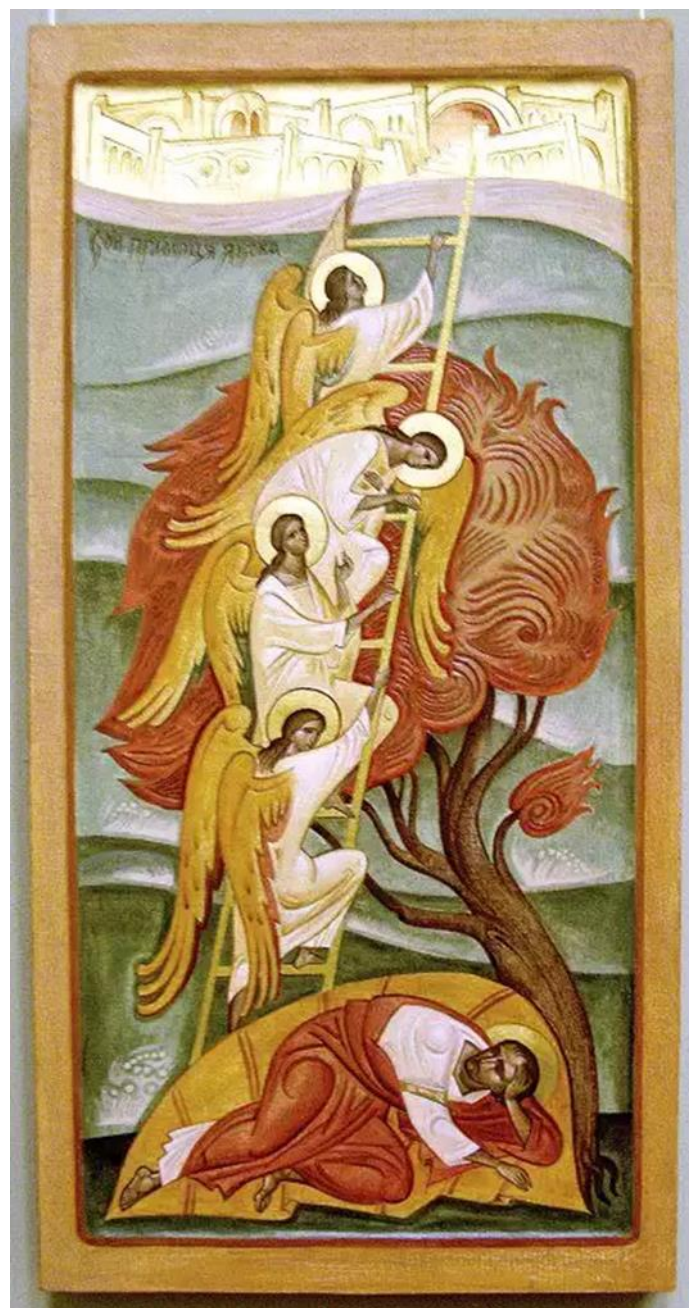
Quando la speranza viene messa in crisi? E cosa la tiene desta?

Qual è il contenuto della speranza?

Cristo nostra speranza centro della Regola, del cosmo e della storia

Il nostro posto nel corpo mistico

Identità e missione



Come primo elemento voglio notare la coincidenza del testo approvato cento anni fa sul carisma cistercense, che in qualche modo rimanda anche al carisma personale di papa Francesco che ha raccolto 400.000 persone attorno alla sua salma, con questo Anno Giubilare nel segno della speranza. Si può riflettere sulla speranza avendo affidato la propria vita a una speranza affidabile e una speranza affidabile è anche istintivamente compresa, perché appartiene alle esigenze elementari del cuore umano. A cosa affidano la speranza i Fondatori e, novecento anni dopo, i monaci e monache del XX secolo?

1. Lo spirito di semplicità, caratteristica di Cîteaux

Rapporto chiesto e approvato dal Capitolo del 1925

Il primitivo Cîteaux si distingue tra tutti questi Istituti attraverso questa scrupolosa fedeltà al pensiero di San Benedetto. Attingendo a questa fonte, eminentemente semplice che è lo spirito della S. Regola, i Fondatori di Cîteaux sono rimasti a loro volta semplici, glorificandosi soltanto nel conservare senza confusione le acque limpide di questa fonte benedetta. Se si può dire che uno dei caratteri del nostro Ordine è la Semplicità, è prima di tutto a causa di questo.

I nostri Beati Padri, in effetti, hanno tutto ricondotto a questo scopo.

1. Identificare l'amore della S. Regola con il loro amore per Gesù Cristo
2. Ricerare lealmente tutta la portata di questa Regola
3. Votarsi generosamente, alla sua pratica integrale

2. Benedetto e Bernardo

Come secondo elemento, per aiutarci a capire in che modo il nostro carisma è nel mondo un segno di speranza, noto una seconda coincidenza nei due momenti di Convegno e Simposio vissuti proposti questo anno '24-'25 dall'istituto S. Anselmo, uno sui gradi dell'umiltà di san Bernardo e l'altro sulla Regola di san Benedetto come fonte della forma della vita e di un pensiero sapienziale. Benedetto con la Regola e la scala dell'umiltà al centro e Bernardo con la sua elaborazione della Regola sono al centro del nostro carisma e propongono la via della speranza affidabile. Questi due Convegno e Simposio li hanno riproposti in modo non accademico, ma esperienziale. Riprendo dalla relazione introduttiva di Mons Rougé:

«Come non introdurre il colloquio che si apre questa sera a Roma con questa metafora romana tratta dalla fine del trattato di San Bernardo? I due viaggiatori che si incontrano sono, in un certo senso, San Benedetto e San Bernardo - entrambi hanno infatti una storia con Roma - con la reciprocità tra l'insegnamento del primo sui gradi dell'umiltà nel capitolo 7 della sua Regola, e la meditazione del secondo sui gradi dell'umiltà (ma soprattutto della superbia) nel trattato che ci riunisce qui insieme. Lo scambio tra questi due viaggiatori, tra questi due maestri del cammino interiore, e la feconda reciprocità del loro sguardo, evocano anche l'ascesa e la discesa degli stessi angeli nel sogno di Giacobbe, offerto da Gesù a Natanaele alle soglie del quarto Vangelo, come una profezia dei cieli che stanno per essere aperti dalla sua rivelazione: "Giacobbe fece un sogno, una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa" (Gen 28,12); "In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo" (Gv 1,51). San Benedetto commenta così: "Se dunque, fratelli miei, vogliamo raggiungere la vetta della perfetta umiltà, e giungere presto a quell'altezza celeste alla quale si sale per mezzo dell'umiltà nella vita presente,

dobbiamo erigere e salire con le nostre azioni quella scala che apparve in sogno a Giacobbe. Egli vide degli angeli che scendevano e salivano. Per noi, questa discesa e questa ascesa significano senza dubbio che si scende attraverso l'innalzamento e si sale per mezzo dell'umiltà" (RB 7).

San Benedetto e San Bernardo giocano, ciascuno a suo modo, sul paradosso della superbia che ci abbatte e dell'umiltà che ci innalza. In questo duplice paradosso si delinea la teologia dell'Incarnazione: è con la sua umiliazione, cioè con l'assunzione della terra, dell'humus, da cui l'uomo è plasmato, che il nuovo Adamo, il nuovo "terrestre" per così dire, ci ha riaperto le porte del cielo, le porte della vita in pienezza e verità. C'è solo un passo dal sogno di Giacobbe realizzato in Gesù, il nuovo Giacobbe, all'inno ai Filippesi: "Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio lo ha esaltato, e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome" (Fil 2,8-9). I gradi di umiltà e di orgoglio ci parlano della kenosi e dell'esaltazione in Cristo. Ancora una volta, ciascuno a suo modo, san Benedetto e san Bernardo presentano le implicazioni spirituali e quindi antropologiche di questo doppio movimento. "La scala" in questione, spiega la Regola, "è la nostra vita in questo mondo, che il Signore innalza al cielo se il nostro cuore si umilia. I due montanti di questa scala riteniamo essere il nostro corpo e la nostra anima; tra questi montanti, la chiamata divina ha inserito vari gradi di umiltà e di perfezione da salire". Dal canto suo san Bernardo sottolinea che l'insegnamento del suo trattato è stato concepito per consentire ai lettori di "[individuare] nel [loro] cuore meglio che nel suo libro" (DGHS 57) i gradi ascendenti e discendenti. Così i gradi dell'umiltà e della superbia riguardano essenzialmente, per entrambi, l'itinerarium mentis, o hominis – il monachesimo non dimentica il corpo – in Deum. Permettetemi, tuttavia, di interpretare il riferimento romano nella conclusione di san Bernardo come una possibile e deliberata apertura ecclesiologica del suo trattato. C'è qualcosa nel De gradibus humilitatis et superbiae che anticipa di oltre vent'anni il De consideratione. Attraverso la sua meditazione cristologica e soteriologica sulla superbia e l'umiltà, san Bernardo traccia anche, se così si può dire, un itinerarium Romae, o Ecclesiae, in Deum. È questo che giustifica le mie riflessioni di questa sera su "l'attualità e la pertinenza del trattato di Bernardo nel contesto ecclesiale di oggi".»

(M. Rougé)

3. Cristo centro del cosmo e della storia e della Regola di Benedetto

E al centro della Regola, al centro della via proposta da Benedetto e Bernardo, c'è la presenza di Cristo: cui nulla è anteposto, della cui misericordia mai disperare, alla cui passione partecipiamo, verso la cui gloria camminare; al suo combattimento partecipare.

Ma vediamo come è nata la Regola, secondo la Vita di Gregorio Magno. Siamo al cap. 35, una visita di amicizia con un certo Servando, in cui se la dicono e se la raccontano, pregustando in questo la gioia del Cielo:

La visione del mondo e dell'anima di Germano

«Mentre i fratelli dormivano, Benedetto prolungò la veglia in attesa della preghiera notturna, e in piedi, vicino alla finestra, pregava. D'un tratto, fissando l'occhio nelle tenebre profonde della notte, scorse una luce scendente dall'alto che fugava la densa oscurità e diffondeva un chiarore così intenso da superare persino la luce del giorno. In questa visione avvenne un fenomeno meraviglioso, che lui stesso poi raccontava: fu posto davanti ai suoi occhi tutto intero il mondo, quasi raccolto sotto un unico raggio di sole.

Mentre contemplava con lo sguardo gli splendori di quella luce smagliante, vide l'anima di Germano, Vescovo di Capua, trasportata dagli angeli, raccolta in un globo di fuoco. (...) Gregorio: Pietro, tieni bene in mente questo che ti dico: all'anima che contempla il Creatore, ogni creatura è ben piccola cosa. Quando essa vede un bagliore del Creatore, per piccolo che sia, esigua gli diventa ogni cosa creata. Per la luce stessa che contempla interiormente, si dilata la capacità dell'intelligenza, e tanto si espande in Dio da ritrovarsi al di sopra del mondo. Anzi l'anima del contemplativo si eleva anche al di sopra di se stessa. Rapita nella luce di Dio, si espande interiormente sopra se stessa e quando sollevata in alto riguarda al di sotto di sé, comprende quanto piccolo sia quel che non aveva potuto contemplare dal basso. L'uomo di Dio, dunque, che fissava il globo di fuoco e gli angeli che tornavano in cielo, non poteva contemplare queste cose se non nella luce di Dio. Non reca dunque meraviglia se vide raccolto innanzi a sé tutto il mondo, perché, innalzato al cielo nella luce intellettuale, era fuori del creato. Tutto il mondo si dice raccolto davanti a lui, non perché il cielo e la terra si fossero impiccoliti, ma perché lo spirito del veggente si era dilatato, sicché, rapito in Dio, poté senza difficoltà contemplare quel che si trova al di sotto di Dio. Perciò in quella luce che brillò ai suoi occhi corporei, era simboleggiata la luce interiore della mente, la quale nel rapimento dell'anima, gli mostrò quanto piccole fossero

E, giustamente, cosa c'entra con la Regola? La Regola nasce proprio da questa visione di tutto il mondo raccolto in un raggio di luce. Nel capitolo successivo infatti, quasi l'ultimo, troviamo

La regola monastica

«“Gregorio: mi piacerebbe molto, Pietro, prolungarmi ancora nel racconto dei fatti di questo venerabile Padre, ma molte cose bisogna che volutamente le ometta, perché è necessario che io mi accinga a narrare anche la vita di altri. C'è una cosa però interessante, che non devi ignorare, cioè che l'uomo di Dio, oltre ai tanti miracoli che lo resero così conosciuto nel mondo, rifulse anche per una eccezionale esposizione di dottrina. Scrisse infatti anche una regola per i monaci, regola caratterizzata da una singolare discrezione ed esposta in chiarissima forma. Veramente se qualcuno vuol conoscere a fondo i costumi e la vita del santo, può scoprire nell'insegnamento della regola tutti i documenti del suo magistero, perché quest'uomo di Dio certamente non diede nessun insegnamento, senza averlo prima realizzato lui stesso nella sua vita.”»

Il racconto della Regola è posto subito dopo la visione. Io leggo: la Regola è la sintesi scritta della visione celeste, o meglio è la via è quella stessa via luminosa. In essa, infatti, noi troviamo

- una prima parola: “figlio”, che nel corso del testo diventa un ‘noi’. Se all’inizio l’interlocutore è uno che è figlio, anche se si è perso per vie vagabonde, alla fine l’interlocutore è il noi della comunione: “che ci conduca tutti insieme alla vita eterna”.

- una teologia che diventa pedagogia: la scala di Giacobbe. Una parte di teologia ascetica e spirituale: la prima parte con la scala dell’umiltà e dell’obbedienza, e il contenuto dei voti che sono come le clausole del patto con Dio, la parte carismatica. La parte spirituale di questa sezione verrà svolta principalmente da san Bernardo con i suoi gradini dell’umiltà e dell’orgoglio ma anche con il trattato sulla grazia. Segue una sezione liturgica, estremamente dettagliata, e una sezione disciplinare frammista a una sezione organizzativa. L’inizio e la fine sono come abbracciate dall’affermazione dell’amore a Cristo:

- Prol. 3: io mi rivolgo personalmente a te, chiunque tu sia, che, avendo deciso di rinunciare alla volontà propria, impugni le fortissime e valorose armi dell'obbedienza per militare sotto il vero re, Cristo Signore.
- Prol. 28: spezzare su Cristo i pensieri cattivi
- Prol. 50: così, non allontanandoci mai dagli insegnamenti di Dio e perseverando fino alla morte nel monastero in una fedele adesione alla sua dottrina, partecipiamo per mezzo della pazienza ai patimenti di Cristo per meritare di essere associati al suo regno.
- Cap. 2: l'abate tiene il posto di Cristo, ma tutti siamo un solo corpo in Lui
- Cap. 4 10: Rinnegare completamente se stesso. per seguire Cristo;
- Cap. 4, 21: non anteporre nulla all'amore di Cristo.
- Cap. 4, 72: pregare per i nemici nell'amore di Cristo,
- Cap. 5, 2: questa è caratteristica dei monaci che non hanno niente più caro di Cristo
- L'abate, gli infermi, gli ospiti, sono Cristo; cap. 72: non antepongano assolutamente nulla a Cristo (...) che ci conduca tutti insieme alla vita eterna

Una scala che unisce la terra della nostra umanità al Cristo glorioso e paziente, al suo regno. Con Cristo al centro la Regola è una sintesi di teologia spirituale, teologia dogmatica, teologia morale ed escatologia. Sono i livelli classici e patristici di interpretazione della Scrittura: senso letterale, senso allegorico (teologia dogmatica – fede) senso morale (teologia morale - carità) e senso anagogico (escatologia - speranza)

4. Come Dante presenta San Benedetto

La presentazione che S. Benedetto fa di sé è brevissima, ridotta all'essenziale.

È interessante anche vedere come Dante presenta la figura di Benedetto, quasi al culmine del percorso del Paradiso

37 Quel monte a cui Cassino è nella costa
38 fu frequentato già in su la cima
39 dalla gente ingannata e mal disposta;
40 e quel son io che su vi portai prima
41 lo nome di colui che 'n terra addusse
42 la verità che tanto ci sublima;
43 e tanta grazia sopra me relusse,
44 ch'io ritrassi le ville circostanti
45 da l'empio còlto che 'l mondo sedusse.
46 Questi altri fuochi tutti contemplanti
47 uomini fuoro, accesi di quel caldo
48 che fa nascere i fiori e' frutti santi.
49 Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
50 qui son li frati miei che dentro ai chiostri
51 fermar li piedi e tennero il cor saldo».

37. Quel monte, su cui sorge Cassino, un tempo fu frequentato sulla cima dalla gente che viveva nell'errore e che era mal disposta [ad accogliere la verità].
40. Io sono colui (=san Benedetto) che per primo portò su di esso il nome di colui (=Cristo) che sulla terra portò la verità che tanto c'innalza (=ci fa diventare figli di Dio).
43. E sopra di me rifulse tanta grazia [divina], che io sottrassi i paesi circostanti all'empio culto che sedusse il mondo.
46. Questi altri spiriti ardenti [di carità] furono tutti uomini contemplanti, accesi da quel calore (=la carità) che fa nascere i fiori e i frutti santi (=i buoni pensieri e le buone opere). 49. Qui [in questo cielo] è Maccario, qui è Romoaldo, qui sono i miei frati che dentro ai chiostri fermarono i piedi e tennero il cuore saldo [alla regola]».

Non, dunque, un accenno all'anno e al luogo della nascita, che fu a Norcia nell'Umbria, da nobile famiglia nel 480.

Non un accenno all'abbandono, appena quattordicenne, degli studi, della casa, e del patrimonio, per orrore del mondo.

Non un accenno alla vita di rinuncia, di preghiera, e di offerta a Dio che per anni condusse in un angustissimo speco sconosciuto a tutti fuorché al monaco Romano, che gli promise il segreto e l'aiuto.

Non un accenno alla santità, che, nonostante l'isolamento strettissimo fu conosciuta e conquistò dapprima le anime semplici dei pastori e poi si diffuse di gente in gente che, andando a lui a recare «un po' di cibo pel corpo, riportava dal suo labbro vitale nutrimento» per l'anima; sì che, nonostante le insidie varie del Maligno e degli uomini dal Maligno tentati, intorno al Santo si adunarono più discepoli devoti e fedeli e si fondarono più monasteri.

Ma solo il ricordo di ciò che egli compì, nel 528 a Cassino, dell'avvenimento, cioè, che fa della sua storia tanta parte della storia del mondo.

Fino a quel momento erano state le anime che, attratte dal prodigio della sua santità, erano corse a lui; ora era lui che, illuminato dalla lunga meditazione e fortificato dalla grazia divina, andava a cercare le anime e a costruire il suo incrollabile edificio di bene là dove poteva sembrare ed era più dura la fatica e più ardua la conquista.

Evocato dai versi di Dante ci sta ora innanzi l'alto profilo di un monte, in una vasta insenatura del quale sta Cassino, e per altre tre miglia si leva, su in alto, la cima; e sparsi per il monte villaggi e templi dedicati agli *dei* falsi e bugiardi, ancor venerati con sacrifici nefandi. Ed ecco che un uomo si avvia di contro al monte severo e di contro alla gente mal disposta ad accogliere l'audacia di quella presenza e la novità della sua parola e della sua opera. Ed egli abbatte i simulacri degli dei; rovescia le are ad essi dedicate; atterra i boschi cresciuti in loro onore; addita l'invilimento del secolare inganno; annuncia il nome del vero Dio; rivela la verità, che da Lui promana, e redime ed innalza oltre il tempo e lo spazio e le miserie e la morte. E tanta grazia di Dio risplende su l'infuocato Suo ambasciatore che ei vince la seduzione dell'errore con la persuasione del vero, e l'empietà dell'antico culto sostituisce con la mite bellezza del nuovo.

Che importa che Dante non abbia dato altri particolari della vita di S. Benedetto?

Dante ha bene intuito che tutto il pregio della sua vita è **concluso in quel rapimento per la verità che tanto ci sublima, in quell'amore per Colui che in terra l'addusse**, in quella gioia di farne altri partecipi, in quell'ardimento che è bello quanto è necessario perché la gioia si attui e la partecipazione si compia. Ma tutto ha origine dal richiamo radioso della verità. Lì si appunta; lì si incentra il carattere e la virtù del contemplare, a cui si addice l'isolamento dal mondo terreno e il silenzio col mondo. La solitudine affina la virtù, ma la virtù non è perfetta se non si completa con l'azione; il contemplante si stacca da questo mondo per esser più vicino a Dio, che è la Verità; ma è anche l'Amore, s'è detto; e il contemplante, proprio in effetto del suo contemplare, al mondo ritorna, per condurlo, con amore, alla conquista della stessa verità che lo sublima.

Quella che Dante vede è la scala che già vide in sogno Giacobbe, poggiata su la terra e spinta con la sua parte suprema fino a toccare il cielo, ad additare la mèta a cui Dio sospingere la scala già apparve così carca di angeli di Dio «*ascendentes et descendentes per eam*», ad additare la eccellenza del gaudio che prometteva [\[12\]](#).

QUINDI: il carattere che distingue san Benedetto e la Regola, al culmine del suo percorso terreno, è l'amore alla verità che diventa missione e qui si potrebbe paragonare alla vita di Antonio. Il punto ultimo è l'amore alla verità che fa porre in cima al monte lo stendardo di Cristo e scaccia il paganesimo. Potrebbe essere questa la missione dei monaci oggi ancora.

Ma Benedetto stesso alla fine lamenta la condizione della Chiesa e la perdita di senso della sua Regola, e proprio questo ce lo rende molto vicino: Ma nessuno — dice il Santo — ora più guarda alla scala di Giacobbe; nessuno ora più si sente invogliato a salirla; e, per salirla verso il Cielo, si

dispone a dipartire i piedi dalla terra. Tutti invece stanno attaccati alla terra, come se questa durasse e non quello; come se questa avesse in sé il vero bene e non quello, lo avesse, anzi lo fosse. Ora la Regola serve soltanto a recar danno alla carta, scrivendoci su, giacché nessuno più la legge o, se la legge, non la pratica, che è anche peggio. Le badie, che sollevano essere i luoghi dell'orazione e della invocazione a Dio e della preparazione più adatta alla dignità del Suo Regno, son ridotte ora a spelonche di ladroni [13]. Le vesti monacali che sollevano essere il segno esteriore di una rinuncia e di una consacrazione sono ridotte ora ad accogliere ogni bruttura, come sacca piene di guasta farina. Ma nessun peccato di usura appare tanto in contrasto col volere di Dio quando il peccato che procede da un desiderio così smodato delle rendite ecclesiastiche che fa addirittura folle il cuore dei monaci. Eppure quelle rendite non sono di loro, e nemmeno dei loro parenti, e tanto meno di altra gente indegna e infamante come le male femmine «che è più brutto» ancora (Lana); ma sono dei poverelli che domandano carità in nome d'Iddio. La carne dei mortali è troppo incline alle blandizie che seducono e corrompono e deviano, sì che, anche se il cominciamento fu buono, quella bontà dura appena il tempo che passa.

5. Il nostro posto nel corpo di Cristo: le stanze del maestro, del giudice, dello Sposo

Qual è il nostro posto? La nostra identità, la nostra missione?

Ce lo dice san Bernardo nel commento al Cantico: qual è il fine verso cui tendiamo tutti e ciascuno in modo diverso?

“Mi introduca il re nelle sue stanze (Cant 1,3). Ecco donde proviene l'odore, ecco il luogo verso il quale si corre. Aveva detto che bisognava correre, e perché correre, ma non aveva detto in quale direzione. Dunque, si corre verso le stanze, e si corre attratti dal profumo che da esse promana; la sposa è la prima a sentirlo, data la solita finezza del suo odorato, e brama di essere introdotta nella pienezza di esso. Ma che cosa pensiamo che si possa dire di queste stanze? Immaginiamocene intanto come degli ambienti profumati nelle vicinanze dello Sposo, pieni di sostanze odorose e di ogni sorta di cose deliziose. Le cose migliori che provengono dall'orto o dai campi vengono riposte in questa specie di magazzino, per esservi conservate. Verso quel luogo, dunque, tutti ugualmente corrono.”

Tutti sì, ma ciascuno ha un suo posto preciso

Bernardo super Cantica XXIII

10. Chi di noi sarebbe capace di distinguere degnamente queste varietà di meriti, o piuttosto, di premi? Ma per non sembrare di aver tralasciato del tutto ciò che noi stessi conosciamo, diremo che la prima donna si è preparata il posto al sicuro nell'umiltà, l'altra sul soglio della speranza, Tommaso nella solidità della fede, Giovanni nel fianco della carità, Paolo nell'intimità della sapienza, Pietro nella luce della verità. Così, presso lo Sposo vi sono molti posti; e sia la regina, sia la concubina, sia anche qualsiasi del numero delle giovinette, ha un posto stabilito in ragione dei suoi meriti, e un termine fin dove procedere con la contemplazione, ed entrare nel gaudio del suo Signore, e indagare i dolci segreti dello Sposo.

Il luogo da dove Dio governa, il Maestro – la Potenza

. Vi è un posto presso lo sposo, dal quale egli decreta i suoi diritti e dispone i suoi piani, egli che governa l'universo, stabilendo leggi a ogni creatura nel peso, misura e numero. Questo luogo è alto e segreto, ma non è affatto un luogo di riposo. Poiché, sebbene per quanto è in lui, disponga tutto con soavità, tuttavia dispone; e non permette al contemplativo che per

caso sia arrivato a quel luogo di stare in riposo, ma lo stanca in modo mirabile, quantunque con suo diletto, mentre scruta e ammira, e io rende inquieto. ... Non è dunque questo luogo la camera da letto, dato che non vi si può completamente riposare.

Il luogo da dove egli giudica – la sapienza

V. 12. Vi è poi un luogo dal quale, sulla creatura razionale ma reprobata, veglia immobile il segretissimo e severissimo occhio attento di Dio giusto giudice, terribile nei suoi consigli riguardo ai figli dell'uomo. Il contemplativo timorato scorge in questo luogo Dio che, con il suo giudizio giusto, ma occulto, non perdona i peccati dei reprobati, né gradisce le loro opere buone, e inoltre indurisce i cuori,...

Chi potrebbe cercare in questo posto il riposo, mentre vede che Dio, i cui giudizi sono un profondo abisso, sembra usare sopportazione e compassione a tali persone, per non perdonare loro in eterno? Questa visione produce il tremore del giudizio, non la sicurezza della camera da letto. È un luogo terribile, che non conosce quiete.

E tuttavia, questo è il luogo di Dio, in verità non altro che la casa di Dio e la porta del cielo. Qui si dice che Dio è temuto; qui il suo nome è santo e terribile, è come l'ingresso alla gloria: davvero l'inizio della sapienza è il timore del Signore (Sal 110,10).

Il luogo dello Sposo: L'Amore

VI. 15. Ma vi è un luogo dove veramente si scorge Dio tranquillo e riposante: luogo non del giudice, non del maestro, ma dello Sposo, che per me, per gli altri non so, è davvero una camera da letto, se talvolta mi capita di esservi introdotto. Ma, ahimè! rara ora e breve tempo! Ivi si conosce chiaramente che la misericordia del Signore è da sempre e dura in eterno per quanti lo temono (Sal 102,17). E felice chi può dire: Faccio parte di coloro che ti temono e custodiscono i tuoi comandamenti (Sal 118,63).

16. O luogo veramente quieto e al quale con ragione darei il nome di camera da letto, nella quale Dio non viene contemplato come se fosse turbato dall'ira, o sovraccarico di occupazioni, ma si sperimenta la sua volontà buona, gradita e perfetta. Questa visione non spaventa, ma reca piacere; non eccita una curiosità inquieta, ma la placa; non affatica i sensi, ma li rende tranquilli. Qui si riposa veramente.

Dio tranquillo rende tranquille tutte le cose, e vederlo quieto è riposare; vi si può vedere il Re che, dopo le liti, per così dire, delle diurne cause forensi, congedate le turbe, lascia la cura molesta degli affari, e cerca un luogo per la notte, entra nella camera da letto con pochi che si degna di onorare con tale segreto e familiarità, e ivi si riposa, tanto più ai sicuro, quanto più in un luogo segreto e tanto più serenamente, in quanto contemplato placidamente da quelli soli che ama.»

Dunque il nostro posto, il posto della nostra missione di contemplativi, è attraversare queste stanze per arrivare alla stanza nuziale. Per noi? No, per la salvezza di tutti. Cfr. Buzzati: la novella del finto paradiso, che è vero inferno; cfr. Kafka: il castello irraggiungibile. Ma, ancor più, il nostro luogo proprio, del cristiano e ancor più del monaco, è la ferita del costato:

Bernardo - il luogo che è nostro

Sermone SC 61, 4. Ma il chiodo penetrando, fu per me come una chiave che mi ha aperto perché io vedessi la volontà del Signore. Come non avrei potuto vedere, attraverso quella

ferita? Grida il chiodo, grida la piaga che veramente in Cristo c'è Dio che riconcilia a sé il mondo. Il ferro trapassò la sua anima, e si avvicinò al suo cuore (Sal 104,18) perché ormai non possa più non compatire alle mie debolezze. È aperto l'ingresso al segreto del cuore per le ferite del corpo, appare quel grande sacramento della pietà, appaiono le viscere di misericordia del nostro Dio, per cui ci visitò dall'alto un sole che sorge (Lc 1,78). Che cosa appare attraverso le piaghe, se non le viscere? In che cosa poteva risplendere più chiaro che Tu, o Signore, sei soave e mite e di grande misericordia (Sal 85, 5) che nelle tue piaghe? Nessuno infatti ha una compassione più grande di colui che dà la sua vita per gli schiavi e i condannati.

Il mio merito, pertanto, è la misericordia del Signore. Non sono privo di meriti fino a che egli non lo è di misericordia.

Benedetto XVI - il fianco trafitto, la misura della vera umanità, uscita da sé

«VOLGIAMO ANCORA UNA VOLTA IL NOSTRO SGUARDO AL LATO APERTO DEL CRISTO CROCIFISSO. (...) Giovanni ha espresso in maniera ancora diversa, rispetto a quella precedentemente considerata, il pensiero che la Chiesa deve la sua origine più profonda al fianco trafitto di Cristo. Egli accenna al fatto che dalla ferita del fianco siano usciti sangue ed acqua. Sangue ed acqua stanno ad indicare per lui i due sacramenti fondamentali, battesimo ed eucaristia, che a loro volta costituiscono il contenuto autentico dell'esser-Chiesa della Chiesa. Battesimo ed eucaristia sono i due modi in cui gli uomini possono essere inseriti nello spazio vitale di Gesù Cristo.

Il battesimo sta a significare infatti che un uomo diventa cristiano e si pone sotto il nome di Gesù Cristo.

L'eucaristia è a sua volta comunione di mensa con il Signore che ci vuole trasformare in lui per condurci l'uno verso l'altro, giacché tutti mangiamo lo stesso pane.

*Giovanni riconduce i due sacramenti alla Croce; egli li vede defluire dal fianco aperto del Signore e considera quindi compiuta la parola del discorso di congedo: io vado e torno a voi. Proprio mentre me ne vado vengo a voi; anzi la mia dipartita - la morte sulla Croce - è essa stessa il mio ritorno. Fin quando vivremo il nostro corpo non è soltanto il ponte che ci unisce vicendevolmente, ma anche la barriera che ci separa, ci rinchiude nell'inaccostabilità del nostro io, dentro alla nostra forma spazio-temporale. Il fianco aperto diventa nuovamente il simbolo della nuova apertura che il Signore viene a costruire mediante la sua morte: ormai la barriera del corpo non lo lega più, sangue ed acqua scorrono attra verso la storia. In quanto risorto egli è lo spazio aperto che ci chiama tutti. Il suo ritorno non è soltanto un avvenimento lontano, alla fine dei tempi, ma è iniziato già nell'ora della sua morte, a partire dalla quale egli viene sempre nuovamente in mezzo a noi. (...) **La fede cristiana riceve quindi la sua forma determinante dalla Croce di Gesù Cristo e l'apertura del cristiano al mondo, della quale oggi si sente tanto parlare, non può reperire il proprio modello altrove che nel fianco aperto del Signore, espressione di quell'amore radicale che solo può redimere.** Dal corpo trafitto del crocifisso sono usciti sangue ed acqua. Ciò che in primo luogo è segno della sua morte, espressione del suo fallimento nell'abisso della morte, è nello stesso tempo un nuovo inizio: il crocifisso risorgerà e non morrà più... Dalla profondità della morte si innalza la promessa della vita eterna.*

Sulla Croce di Gesù Cristo brilla già sempre lo splendore vittorioso del mattino di Pasqua. Vivere con lui a partire dalla Croce significa quindi sempre vivere anche sotto la promessa della gioia pasquale.» (Benedetto XVI - Omelia nel Venerdì Santo)

Ma questo luogo, questo fianco trafitto, attraverso cui il Signore parte nella morte e viene a noi nei sacramenti è anche il luogo, la porta d'accesso per noi, per entrare nella sua vita donata. Guglielmo lo dice molto chiaramente; c'è una parte nel corpo del Crocifisso che è diventata la porta aperta nel Cielo, la porta aperta perché noi possiamo entrare. Il fianco trafitto è insieme il luogo da cui la Vita di Cristo esce nei sacramenti e il luogo per noi per avere accesso a Dio.

La porta nel Cielo - La porta nel Cuore (Guglielmo di St. Thierry – Med. VI)

“Vidi una porta aperta nel cielo, dice san Giovanni, e ascoltai la prima voce che mi parlava, come una tromba rivolta a me che diceva: Sali quassù (Apc 4,1).!”

Non è solo il tuo discepolo amato ad aver trovato la strada per salire lassù, e non solo a lui è stata mostrata la porta aperta nel cielo. Pubblicamente l’hai dichiarata a tutti, non attraverso un banditore o un qualsiasi profeta, ma tu stesso, dicendo: “Io sono la porta, se qualcuno entrerà per me sarà salvo. (Gv 10,9)” Tu dunque sei la porta. E quando dici: “Se qualcuno entrerà per me”, ti si vede aperto a tutti coloro che vogliono entrare.

Ma se anche vediamo la grande porta aperta nel cielo, noi che siamo sulla terra, a cosa ci giova, se là non possiamo salire? Paolo risponde: Colui che ascende è lo stesso che anche discende. (cfr. Ef. 4,10) E chi è? L’Amore. E davvero Signore l’Amore che è in noi sale verso di te là in alto, perché l’Amore che è in te è disceso qui fino a noi. Poiché ci hai amato sei disceso fino a noi; amandoti saliremo lassù, dove sei. Ma poiché sei tu stesso a dire. Io sono la porta. Per te stesso ti prego, apri a noi te stesso, perché si riveli con maggior evidenza di quale casa tu sei la porta, quando e per chi aperta.

La casa di cui Tu sei la porta, lo abbiamo già detto, è il cielo che il Padre abita, del quale si legge: “Il Signore ha nel cielo il suo trono (Sl. 10,4)”. Proprio per questo nessuno viene al Padre se non per Te, che sei la porta. (...) Così come la porta fu aperta, come dice lo stesso Giovanni, fu vista in cielo l’arca del testamento. Tu sei l’arca ricoperta da ogni parte di oro puro, perché in Te ha riposato la pienezza della sapienza di Dio, e te tutto intero ti ha abbracciato glorificandoti. (...)

Questa imperscrutabili ricchezze della tua gloria, Signore, rimanevano chiuse dentro di te, nel cielo del tuo segreto, fino al momento in cui la lancia del soldato ha aperto il fianco del tuo Figlio nostro Signore e Redentore in croce, e se ne effusero allora i sacramenti della nostra redenzione, così che non mettiamo più il dito o la mano nel suo costato, come Tommaso, ma attraverso la porta aperta entriamo tutti o Gesù, fino la tuo cuore, sede certa di misericordia, fino alla tua anima santa, piena di tutta la pienezza di Dio, piena di grazia e di verità, della nostra salvezza e della nostra consolazione. Apri, Signore, la porta nel fianco della tua arca perché entrino tutti coloro che tu vuoi salvare di fronte a questo diluvio che inonda il volto della terra; aprici il fianco del tuo corpo perché entrino coloro che desiderano vedere i segreti del Figlio e ricevano i sacramenti che di là fluiscono e il prezzo della loro redenzione.

In un altro luogo Bernardo attribuisce ai monaci nel corpo mistico la funzione dello stomaco, che non si vede, ma digerisce il nutrimento e lo passa a tutto il corpo (funzione della lectio). Ma cosa significa che il nostro posto è nella ferita? Da una parte redime tutta la nostra vulnerabilità, rendendola luogo di identità, dall'altra la ferita del costato diventa il luogo attraverso cui entriamo nella vita trinitaria. Da una parte ne escono i sacramenti, dall'altra noi entriamo. Detto in altro modo: è il posto della croce, Ælredo infatti definisce i monaci “professori della croce”.

6. Benedetto XVI dottore della Chiesa e monaco - vita monastica: stare davanti a Dio

Nel libro dedicato al celibato sacerdotale descrive la vita sacerdotale come vita monastica, in un modo che può dire bene sia la nostra identità che la nostra missione:

«Nel libro del Deuteronomio ciò va letto nel contesto della disposizione precedente, secondo cui i sacerdoti non ricevevano alcuna porzione di terreno nella Terra Santa – essi vivevano di Dio e per Dio. Non attendevano ai soliti lavori necessari per il sostentamento della vita quotidiana. La loro professione era “stare davanti al Signore” – guardare a Lui, esserci per Lui. Così, in definitiva, la parola indicava una vita alla presenza di Dio e con ciò anche un ministero in rappresentanza degli altri. Come gli altri coltivavano la terra, della quale viveva anche il sacerdote, così egli manteneva il mondo aperto verso Dio, doveva vivere con lo sguardo rivolto a Lui. (...) Nella tradizione del monachesimo siriano, i monaci erano qualificati come “coloro che stanno in piedi”; lo stare in piedi era l'espressione della vigilanza. Ciò che qui era considerato compito dei monaci, possiamo con ragione vederlo anche come espressione della missione sacerdotale e come giusta interpretazione della parola del Deuteronomio: il sacerdote deve essere uno che vigila. Deve stare in guardia di fronte alle potenze incalzanti del male. **Deve tener sveglio il mondo per Dio.** Deve essere uno che sta in piedi: dritto di fronte alle correnti del tempo. Dritto nella verità. Dritto nell'impegno per il bene. Lo stare davanti al Signore deve essere sempre, nel più profondo, anche un farsi carico degli uomini presso il Signore che, a sua volta, si fa carico di tutti noi presso il Padre. E deve essere un farsi carico di Lui, di Cristo, della sua parola, della sua verità, del suo amore. Retto deve essere il sacerdote, impavido e disposto a incassare per il Signore anche oltraggi, come riferiscono gli Atti degli Apostoli: essi erano “lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù” (5,41). Passiamo ora alla seconda parola, che il Canone II riprende dal testo dell'Antico Testamento – “stare davanti a te e a te servire”. (...) Ciò che il sacerdote fa in quel momento, nella celebrazione dell'Eucaristia, è servire, compiere un servizio a Dio e un servizio agli uomini. Il culto che Cristo ha reso al Padre è stato il donarsi sino alla fine per gli uomini. In questo culto, in questo servizio il sacerdote deve inserirsi. (...) Fanno parte del servire, infine, ancora due altri aspetti. Nessuno è così vicino al suo signore come il servo che ha accesso alla dimensione più privata della sua vita. In questo senso “servire” significa vicinanza, **richiede familiarità.** Questa familiarità comporta anche un pericolo: quello che il sacro da noi continuamente incontrato divenga per noi abitudine. Si spegne così il timore riverenziale. Condizionati da tutte le abitudini, non percepiamo più il fatto grande, nuovo, sorprendente, che Egli stesso sia presente, ci parli, si doni a noi. Contro questa assuefazione alla realtà straordinaria, contro l'indifferenza del cuore dobbiamo lottare senza tregua, riconoscendo sempre di nuovo la nostra insufficienza e la grazia che vi è nel fatto che Egli si consegna così nelle nostre mani. Servire significa vicinanza, ma **significa soprattutto anche obbedienza.** Il servo sta sotto la parola: “Non sia fatta la mia, ma la tua volontà!” (Lc 22,42). Con questa parola, Gesù nell'Orto degli ulivi ha risolto la battaglia decisiva contro il peccato, contro la ribellione del cuore caduto. Il peccato di Adamo consisteva, appunto, nel fatto che egli voleva realizzare la sua volontà e non quella di Dio. La tentazione dell'umanità è sempre quella di voler essere totalmente autonoma, di seguire soltanto la propria volontà e di ritenere che solo così noi saremmo liberi; che solo grazie a una simile libertà senza limiti l'uomo sarebbe completamente uomo, diventerebbe divino. Ma proprio così ci poniamo contro la verità. Poiché la verità è che noi dobbiamo condividere la nostra libertà con gli altri e possiamo essere liberi soltanto in comunione con loro.»

Conclusione: la speranza di essere scritti nel libro della vita

Per descrivere con un'immagine la nostra speranza, trovo una descrizione - forse non molto conosciuta - dell'Ordine Cistercense in una visione del monaco di Cerreto, Bertramno, riportata nel *Dialogus Miraculorum* di Cesario di Heisterbach.

Dalla Distinctio VII cap. 37 - le meravigliose visioni di Bertramno di Cerreto.

Il monaco sta narrando di una visione del Paradiso e del libro della vita dove sono segnati i nomi degli eletti:

Monaco: *Il salmista parla secondo la speranza di coloro che, presumendosi retti, pensano che il loro nome vi sia scritto. Ma che nessuno dei reprobì vi sia scritto, lo dimostra subito dopo aggiungendo: E non vengano scritti insieme ai giusti.*

Novizio: *Mi fa piacere quello che dici; ma ti prego, se sai ancora qualcosa su questo santo uomo, non esitare a dirmelo.*

Monaco: *Una volta mentre era in preghiera vide di fronte a sé sull'erba verde. Ed ecco una fonte di colore dorato sgorgare con impeto dal luogo in cui si trovava e dirigere il suo rivolo fino ai piedi. In esso c'erano pietre preziose d'ogni sorta: smeraldi, carbonchi, topazi, zaffiri, giacinti. E mentre lui si meravigliava della visione, la Madonna gli disse: «Sai, Bertramno, cosa significano queste cose?». «No, Signora», rispose; ella gli spiegò: «Questa fontana di colore dorato è l'Ordine Cistercense che, come l'oro gli altri metalli, eccelle tutti gli altri Ordini della Chiesa sia in dignità che in santità. Se tutti scaturiscono principalmente da me, quest'Ordine, per una certa qual speciale prerogativa d'amore, non cessa di rifluire verso di me. Le pietre preziose che vedi nel ruscello, sono i miei amici speciali nell'Ordine, e coloro che sono più ferventi di tutti gli altri nella mia devozione». E così la visione scomparve dalla sua vista. Tutte queste cose furono comunicate agli Abati al tempo del Capitolo Generale. Questo uomo beato vide e fece molte altre cose, che meriterebbero di essere raccontate, ma non mi sono state riferite.*

Questa è la visione dell'Ordine che dice la nostra identità e missione, ma possibile perché siamo sotto il manto di Maria

Capitolo LIX - Il Monaco che, nel Regno dei Cieli, vide l'Ordine Cistercense posto sotto il Suo manto.

Un monaco del nostro Ordine, che amava moltissimo la Madonna, alcuni anni fa cadde in estasi e fu condotto a contemplare la gloria celeste. Lì mentre vedeva i diversi Ordini della Chiesa trionfante: Angeli, Patriarchi, Profeti, Martiri, Confessori e quelli che si distinguono per le loro caratteristiche particolari, cioè Canonici, Regolari, Premostratensi, ecc., preoccupato per il suo Ordine, quando si fermò e si guardò intorno senza trovare nessuno dei suoi in quella gloria, si rivolse con un sospiro alla Beata Madre di Dio e Le disse: «Come mai Santissima Signora non vedo qui nessuno dell'Ordine Cistercense? Perché i tuoi servi che tanto devotamente ti servono, sono esclusi dalla condivisione di una così grande felicità?». Al che la Regina del Cielo, vedendolo turbato, rispose: «Quelli dell'Ordine Cistercense mi sono così cari e familiari che li rifugio addirittura sotto le mie braccia». E aprendo il suo manto in cui sembrava avvolta, manto che era di una larghezza straordinaria, gli mostrò un'innumerabile moltitudine di Monaci, conversi, Monache. Egli, pieno di gioia e ringraziandola, tornò nel suo corpo e raccontò al suo Abate ciò che aveva visto e sentito. Questi, poi, nel Capitolo successivo, riferì questa visione agli altri Abati e, con grande gioia di tutti li accese di un amore ancora più grande per la Santa Madre di Dio. Perciò, poiché non sono in grado di lodare la Beata Vergine, anzi lo specchio della verginità, i cui meriti e la cui gloria trascendono in altezza tutta quella dei santi, e come un oratore inesperto mi manca la forza di lodarla come merita, La scongiuro affinché, con l'aiuto delle tue preghiere, supplisca Lei stessa alla mia manchevolezza e renda fruttuoso ciò che ho scritto o devo ancora scrivere. Amen.

La speranza – nei Fratelli di Thibirine

M. Maria Francesca mi aveva chiesto di parlare della speranza nei Fratelli di Thibirine; poiché la conferenza non era in programma, non ho un testo.

Partirò da un'omelia dell'Ascensione, che ho abbreviato e vi darò alcune chiavi di lettura non solo relative a questo testo, ma più in generale al pensiero di Christian de Chergé.

Molti sono sconcertati dal suo modo di procedere, perché non ha un pensiero cartesiano: pensa in rete, come faceva nella sua lectio. Questo è spesso un ostacolo per chi si avvicina a Christian. Approfondisce sempre molto gli stessi temi. Nei suoi primi testi si trovano già tutte le grandi intuizioni che svilupperà nel corso della sua vita. Era un grande conservatore: conservava tutte le sue omelie, tutti i suoi appunti; spesso riutilizzava i testi cambiando alcune frasi e ci portava altrove.

Un punto importante: si è 'convertito' all'Islam grazie al dono di un musulmano che gli ha salvato la vita, impedendogli di morire. Faceva la sua lectio con la Bibbia e il Corano senza mettere i due testi sullo stesso piano. Quando scrive o parla, lo fa sempre con grande rispetto per la tradizione musulmana. Lo vedremo in questo testo.

Le omelie di Christian sono appunti preparati per le omelie, possono essere molto brevi. Questa è particolarmente ben scritta, è molto varia.

Ho scelto questa omelia che parla della Speranza. È un'omelia pronunciata per l'Ascensione del 1982. Il mistero dell'Ascensione era molto caro a San Bernardo. Frère Pierre-Yves Emery, che ha tradotto molti testi di San Bernardo ed era un monaco di Taizé, ha analizzato questa presenza dell'Ascensione in San Bernardo. Christian era molto radicato nella tradizione cistercense.

Leggeremo paragrafo per paragrafo. (Il Vangelo del giorno è quello di San Marco)

*§ 1: Il mondo che si delinea nel Vangelo di oggi è un mondo ormai plasmato dall'interno da una realtà nuova, presente ma sottratta alla nostra comprensione, **l'umanità di Gesù Cristo incarnata nella gloria del Padre. Il LAVORO** che si compie, misteriosamente, è quello di un **parto** che assembla e collega, che riunisce a sé tutti i membri di Cristo per portarli, come al suo seguito, verso la nascita del Corpo intero là dove la testa ci ha preceduti...D'ora in poi l'esistenza in questo mondo è un po' come quella pista di decollo che l'aereo deve percorrere tutta, non per fermarsi, ma per staccarsi da essa. Gli è necessaria, ma dovrà lasciarla per entrare nel suo mondo e trovare la velocità di crociera che nessuna pista sulla terra potrebbe mai dargli.*

Una chiave per comprendere il pensiero di Christian de Chergé è l'incarnazione di Cristo nella gloria. Per lui la Pasqua esiste già in Dio ed è il dono reciproco delle persone divine. In Dio c'è una gestazione permanente ed è ciò che si vive nella Trinità che avrà una realizzazione nel nostro mondo a partire dall'incarnazione di Cristo e per Christian de Chergé il mistero pasquale di Cristo inizia con l'incarnazione e arriva fino al ritorno dell'umanità nella Gloria e contemplerà per sempre

questa umanità di Cristo nel seno del Padre. È questo che fonda la sua Speranza... Ha lavorato sui testi del Concilio Vaticano II e nella *Gaudium et Spes* n. 22,5, che dice che ogni uomo è misteriosamente unito a Cristo. Cristo attira a sé tutta l'umanità per il semplice fatto che siamo uomini e donne. Questo è il dato fondamentale e, con la morte e la risurrezione di Cristo, tutto è già compiuto. Egli contemplerà continuamente questo mistero fino al suo compimento. Tutto ciò a cui aspiriamo attualmente deve essere pensato come un lavoro di generazione di questa umanità di Cristo nella sua totalità e questo fonda la Speranza e dice che la testa ha preceduto il corpo. C'è una citazione di Sant'Agostino. È un lavoro di generazione che continua. Se ci fosse una beatitudine per caratterizzare Christian de Chergé, sarebbe «beati i puri di cuore». Egli è costantemente abitato da questa realtà che tutto è ricapitolato in Cristo. Usa sempre questa citazione: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Questo spiega l'immagine della pista di decollo. Noi siamo come l'aereo. Cammineremo su questa pista fino al momento in cui potremo staccarci da essa. È necessario tenere insieme queste due dimensioni in Christian de Chergé: la finalità che illumina tutta la nostra vita quotidiana. Questo è un punto forte oggi, perché possiamo essere assorbiti dalle difficoltà del mondo e perdere questa finalità che non è un futuro lontano, ma è presente qui, ora, perché viviamo oggi il mistero pasquale. Ecco perché la sua concezione dell'escatologia è molto interessante, perché in realtà è una scatologia che viviamo nel presente. Ho l'impressione che questo sia strettamente legato all'evento intermedio in San Bernardo. Christian de Chergé ha approfondito il mistero dell'Eucaristia. Era sacerdote fino alla punta delle dita. È nell'Eucaristia che viviamo in modo privilegiato, viviamo già questo aldilà. Non usa quasi mai il termine «escatologia». Ha scelto di non usare paroloni teologici. Dice che il Vangelo ha un linguaggio semplice, che Gesù usava un linguaggio semplice, dice piuttosto «l'aldilà» e non escatologia. Si tende quindi a pensare che la teologia di Christian de Chergé sia semplicistica. Un italiano ha appena scritto una tesi al Centro Sèvres su Christian de Chergé e dice che c'è una teologia molto potente in Christian. Non bisogna lasciarsi ingannare dal suo linguaggio molto semplice. Ora ci proporrà diversi modi di assumere la speranza. Ciò che non è stato assunto non è stato salvato e Cristo ha assunto la speranza.

§ 2: *Assumere la speranza significa innanzitutto affrontare con coraggio un mondo di MORTE. La morte di Gesù ferisce a morte tutte le nostre speranze umane, anche le più legittime, come quella di sfuggire al veleno e ai rospi da ingoiare, alla cacofonia o alla malattia del secolo.*

A seguito di una visita regolare, a Christian era stato vietato di tenere corsi di islamologia nella comunità. E quando dice «bisogna affrontare la morte di tutte le vostre speranze, di tutto ciò che ritenete giusto, perché Gesù ha affrontato la morte», penso che oggi sia necessario distinguere tra Speranza e aspettativa. La Speranza teologale non ci promette che domani sarà meglio, domani potrebbe essere peggio, ma Cristo l'ha attraversata, e con Lui possiamo attraversarla.

§ 3: *Assumersi la speranza non significa quindi fuggire dal mondo, ma impegnarsi fuori dalla propria casa. D'ora in poi, nessuna terra sarà loro [agli uomini di Galilea] estranea, a dimostrazione che l'apertura che si manifesta nella loro vita interessa tutta la creazione, che è destinata a coronare l'opera del Creatore in Cristo, come l'amore tra l'uomo e la donna coronava l'opera del Creatore nella Genesi del mondo: «L'uomo lascerà suo padre e sua madre per unirsi a sua moglie». Allo stesso modo, l'apostolo abbandona se stesso per entrare in comunione d'amore con ogni creatura, alla maniera di Francesco d'Assisi che portava la Buona Novella al sultano come agli uccelli o al lupo di Gubbio (e il lupo non fece più alcun male perché può dormire tranquillamente con l'agnello, è scritto!).*

Cristo mostra che il mistero pasquale e il ritorno di Cristo nel seno del Padre aprono per sempre il ritorno di tutta la creazione. M. Maria Francesca ci ha presentato questa ferita al costato di Cristo, cara a San Bernardo e a tutta la tradizione cistercense; Christian insiste su questa apertura: è

un'apertura cosmica. In questa apertura si riverserà tutta la creazione che ritorna a Dio e per noi è una grande fonte di speranza.

§ 4. Assumere la speranza significa sperimentare la risurrezione all'opera in tutte le realtà umane, anche le più oscure, anche quelle che apparentemente subiamo. Perché è un dato di fatto, come dice San Paolo, che «Cristo è stato posto al di sopra di tutti i poteri e di tutti gli esseri che ci dominano». Sì, la RISURREZIONE e l'ASCENSIONE dell'umanità in CRISTO, questa unica Buona Novella capace di rivoluzionare tutti gli orizzonti, è una realtà che si sperimenta e si dimostra anche nelle relazioni tra le persone, ed è possibile VEDERLA all'opera ovunque si combattano deliberatamente i geni maligni del potere, del denaro, della lotta di classe, delle culture o delle religioni;

ovunque si avvii il DIALOGO per dare vita a un linguaggio nuovo;

ovunque la paura viene presa a braccio, disarmata come si incanta un serpente;

ovunque si ingoiano i rospi e le parole velenose senza che cambino le ragioni profonde che ci spingono ad amare comunque;

ovunque la malattia diventa luogo di incontro, di condivisione, di sollecitudine, luogo di purificazione, luogo di CHI alla salute di Dio;

I nostri fratelli ortodossi parlano delle energie della Resurrezione. Oggi non osiamo più usare la parola energia, anche se si trova in San Paolo. Per Christian le energie della resurrezione agiscono sul nostro mondo. Questo fonda la nostra speranza, perché questo mondo non è un mondo di morte, ma è già risorto. (*Testo: «sì...»*) La risurrezione e l'Ascensione di Cristo non sono misteri lontani da noi, ma qualcosa che dobbiamo sperimentare quotidianamente. È anche una dimensione molto importante in San Bernardo, quella di radicarsi nell'esperienza. Oggi San Bernardo è oggetto di studio da parte dei filosofi proprio per questa dimensione dell'esperienza che non ha solo una dimensione soggettiva, ma ci permette di vivere la realtà che viviamo, e San Bernardo non aveva altro scopo che quello di condurre i suoi fratelli alla vita spirituale. Lo ritroviamo in Christian, poiché tutti i suoi scritti, i suoi capitoli, sono inseriti in un contesto liturgico. Siamo qui nella grande tradizione della teologia monastica che precede la teologia scolastica. È una teologia che va sempre di pari passo con la vita. Un professore universitario può scrivere cose molto belle su Dio, ma queste non sono messe alla prova della vita quotidiana, della vita fraterna. È una grande caratteristica della teologia monastica che è provata nella vita.

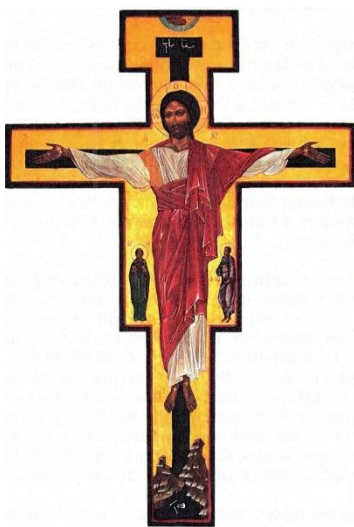
§ 5 Sì, l'Ascensione dell'universo si compie attraverso tutti questi gesti furtivi di salvezza e di pace, quando ci aiutiamo a vicenda a vedere e a respirare al di sopra della mischia quotidiana, quando la bontà di un fratello ci spinge all'azione di grazie e alla confessione del nostro scarso amore. Momenti di grazia quando sentiamo vibrare in noi e intorno a noi l'armonia all'opera nella creazione, quando viene voglia di danzare insieme il cantico delle creature, alzando, come Francesco d'Assisi, le mani fatte per accogliere, comprese le stimmate della Passione... ; Esperienza fugace della BENEDIZIONE di Dio sul mondo e GIOIA di lasciarsi trascinare insieme oltre la pista di decollo, perché eravamo polvere, ma ora non è più così; questa polvere vibra d'amore nel cuore del Padre, Corpo del Figlio prediletto, e cemento della nostra comunione.

Christian de Chergé (il 24 giugno di quest'anno sarà nominato priore)

È un paragrafo molto elaborato. Qui Christian dirà qualcosa di sé attraverso la figura di San Francesco, perché c'erano alcune suore che seguono la spiritualità francescana che venivano a

Thibirine per dei ritiri. Sono state le Francescane Missionarie di Maria a donare il monastero ai monaci.

Prima di leggere Christian, l'Ascensione era molto lontana per me, mentre qui egli mostra che viviamo il mistero dell'Ascensione ogni giorno, «il minimo gesto fraterno...» lo significa in modo concreto. È bello quando dice che «la bontà di un fratello...». C'è una reciproca emulazione. Questi piccoli momenti della vita quotidiana sono segni che dimostrano che siamo animati dalle energie della Resurrezione. La nostra pasta umana lievita (come il lievito nella pasta) grazie alla resurrezione di Cristo. Ciò richiede molta fede, soprattutto quando le apparenze sono contrarie. Si percepisce tutta la gioia di Christian. È un tema molto presente in lui. I primi capitoli che ha scritto dopo la sua nomina riguardano la gioia. Dieci anni dopo la pubblicazione dell'enciclica di Paolo VI. Era pervaso da una gioia profonda perché era profondamente radicato in questa visione che tutto è già compiuto, quindi dobbiamo aprirci a questa realtà.



L'originale della croce si trova ad Aiguebelle. Cristo è in ascensione. Quando si toglie Cristo dalla croce (oggi si può fare artificialmente con l'informatica) si sente che è elevato dalla Terra. Nel Corano Gesù è un profeta molto importante che incarna la misericordia che deve tornare ed è impossibile pensare che sia stato crocifisso, quindi è stato elevato presso Dio. In questa omelia c'è una dimensione che si ricollega alla tradizione musulmana, in quanto Cristo è elevato dalla terra e Cristo attira tutto a Sé.

Per concludere, qualche parola sulla comunione di Thibirine. Dopo la morte dei Fratelli, un piccolo gruppo di fratelli con un sacerdote, *P. Salanson* che aveva lavorato alla perizia dei testi, hanno voluto riunirsi per vivere secondo lo spirito dei fratelli in un'accoglienza incondizionata dell'altro. Questo esiste da circa quindici anni. Si tratta di recitare ogni giorno un Padre Nostro ed essere disponibili all'incontro con l'altro. Ci sono circa 500 membri in tutto il mondo. Ora ci ritroviamo due volte all'anno a Marsiglia. Durante gli incontri siamo circa 50. L'ultima volta c'era un terzo di musulmani, donne, un gruppo essenzialmente sufi. Persone sempre più giovani.